DISEDUCAZIONE CIVICA

LA FINESTRA CHIUSA

II.

L'introduzione dell'insegnamento dell'educazione civica non è un fatto caduto dal cielo, ma ha avuto un lungo periodo di gestazione e di elaborazione di cui converrà riassumere alcune tappe essenziali. Non v'è dubbio che alla sua origine sta la richiesta tante volte avanzata da educatori democratici d'ogni ideologia, da associazioni sindacali e scolastiche, affinchè le nuove generazioni venissero educate allo spirito e alla lettera della Costituzione repubblicana, affinchè l'insegnamento, dopo la buia parentesi della dittatura ventennale riacquistasse in pieno il suo contenuto ideale (si scorrano a questo proposito, per citare un esempio gli atti dei congressi e convegni dell'Associazione difesa scuola nazionale). Così non c'è dubbio, e dobbiamo dirlo subito ed esplicitamente, che la vera e propria elaborazione di tale richiesta è avvenuta pressochè esclusivamente nell'ambito delle Associazioni cattoliche, senza che fosse possibile nemmeno iniziare un dibattito più ampio ed effettivamente democratico, cui fossero chiamate a collaborare le varie «correnti d'opinione» di cui s'alimenta la nostra scuola. Nel convegno di Catania tenuto dall'UCIIM nel febbraio '57 «la Costituzione veniva considerata non tanto come l'espressione di un processo storico — citiamo da un articolo del compagno Zappa pubblicato nella *Riforma della Scuola* subito dopo il convegno — il risultato della Resistenza e della lotta di Liberazione, la premessa per una profonda trasformazione della società italiana, quanto come una dichiarazione etico-sociale, prima della quale sono ben altri principi...». E di tutta la Costituzione, lanciata così sempre più in alto, nei cieli dell'empireo, fino a perder di vista completamente la terra in cui viviamo e lavoriamo, «si dava un'interpretazione evidentemente a uso delle scuole confessionali, dove il suo testo verrebbe interpretato alla luce dei Santi Padri».

◆

Troppo pessimistica la previsione, troppo sfiduciato il commentatore nelle possibilità democratiche del convegno suddetto? Finalmente il 7 febbraio 1958 le superiori autorità ministeriali si decidevano a rompere il silenzio e veniva emanata la poco nota, ma assai significativa, circolare a firma del ministro Moro sui «corsi d'illustrazione della Costituzione italiana». Singolare documento in cui quasi ad ogni periodo veniva fuori una serie di dubbi sulla «opportunità» dei corsi e si prospettavano e s'ingigantivano le difficoltà dell'impresa, quasi spaventati della propria audacia: «Sarebbe errato nascondersi l'esistenza del problema, ma sarebbe forse ingenuo ritenere ch'esso possa essere risolto da un momento all'altro e senza quella prudenza che deve caratterizzare ogni decisione che involge quasi l'avvenire stesso della Nazione».

Di dubbio in dubbio, scaturiva infine l'immagine risolutiva, il memorabile confronto della nostra Costituzione a «un'immensa finestra che il mondo dei rapporti concreti operanti in una società organizzata apre su quelli delle giustificazioni ideali, della eticità in sè». Poi l'immagine della finestra si sdoppiava o s'ingarbugliava nella fantasia dell'inventore: «Il punto essenziale è quello di saper scegliere la finestra giusta in rapporto all'età e alle consuetudini del giovane in modo che tanto le spiegazioni di cose concrete quanto le illuminazioni sui *perchè*, vengano al momento giusto, senza intempestività dannose». Tutto chiaro, no? Anche se è un po' difficile comprendere esattamente come, l'unica finestra, dianzi citata, della Costituzione possa moltiplicarsi poi in tante finestre quante sono «le età e le consuetudini del giovane».

Ma semplicisti come siamo — secondo l'aurea definizione dell'Aliotta — non rimprovereremo ai cattolici il loro linguaggio oscuro, la vena sottile di angoscia esistenzialista che pare aver conquistato, all'ombra del ministro Moro, anche gli aridi cuori dei burocrati ministeriali. Il problema è un altro e consiste nel fatto che in questa circolare, pur così ricca di ambagi, circonlocuzioni e figure retoriche, manca un qualsiasi riferimento alle origine della nostra Costituzione e l'eccessiva prudenza permette sì, a un certo punto, di accennare il necessario "inquadramento storico" ma impedisce di pronunciare quelle scottanti parole come Resistenza, movimento partigiano, fascismo e antifascismo, che avrebbero potuto sfondare col loro peso brutale la trama sottile del ragionamento. Nè il silenzio può interpretarsi come una singolare dimenticanza o distrazione. Pochi mesi prima proprio su questo argomento v'era stata un'ampia discussione al Senato e il compagno Donini aveva vigorosamente sostenuto la necessità di istituire nelle scuole l'insegnamento obbligatorio della Costituzione e della storia della grande epopea antifascista». Risultato della discussione parlamentare: la votazione all'unanimità, eccetto, ovviamente i missini, della seguente mozione che val la pena di trascrivere per intero tanto essa costituisce, così ci sembra, il più chiaro punto di riferimento per dipanare l'oscura vicenda dell'educazione civica: «Il Senato, considerato che l'Italia è l'unico Stato democratico in cui il giovane esca dalla scuola ignorando i diritti e i doveri fondamentali del cittadino quali sono sanciti dalla Carta costituzionale: impegna il governo a provvedere affinchè, a partire dal prossimo anno scolastico, venga effettuato in tutte le scuole l'insegnamento obbligatorio della Costituzione della Repubblica, che dovrà essere illustrata ai giovani *nella sua genesi storica, con particolare riferimento alla Resistenza ed alla lotta antifascista*».

Così assorto nei dubbi suscitati intorno a lui dagli uomini della sua parte e della sua ideologia, il ministro Moro aveva dunque dimenticato nella sua travagliata circolare proprio la cosa più importante e cioè il solenne impegno preso dal governo di fronte al Parlamento, quel «riferimento particolare alla Resistenza e alla lotta antifascista», ritenuto unanimemente indispensabile dal Senato della Repubblica.

Da questa premessa, dal documento ministeriale del 7 febbraio, nasceva infine, a estate inoltrata, a scuole chiuse, a governo vacante o quasi, il testo del Decreto ministeriale sull'educazione civica e insieme al testo, quella «premessa», il cui valore culturale è stato giudicato così severamente dal compagno Luporini nella recente discussione del Bilancio della P.I. al Senato.

Che cosa c'è di grave e di inaccettabile in questa premessa? A me sembra, che al di fuori delle singole osservazioni sui suoi passi più infelici, al di fuori di ogni osservazione di forma (vi ritorna quello stile d'angoscia che abbiamo già rilevato: «l'educatore non può ignorare che in questo delicato periodo si pongono premesse di catastrofe o di salvezza, le quali, seppur lontane, hanno segni premonitori che occorre saper interpretare»); al di fuori, ripeto, di questa o quella osservazione parziale, due aspetti dell'avvertenza ministeriale meritano di essere rilevati. Il primo riguarda ciò che vi è detto più o meno esplicitamente, e cioè quella serie di indicazioni che nulla hanno a che vedere con il commento puntuale della Costituzione repubblicana, ma traducono *in direttive ministeriali* temi e spunti della pedagogia cattolica. Tale valore ha, ad esempio, l'ammonimento «a non fare entrare nella scuola allo stato grezzo i moduli in cui la vita si articola» non potendo essere il risultato altro che «sterile e dannoso». Oppure la straordinaria citazione del libro VIII della *Repubblica* di Platone quale esempio «per farci comprendere l'evoluzione di certe democrazie attuali». (Straordinaria citazione di cui vorremmo nella nostra ignoranza e curiosità aver fornita l'interpretazione autentica; a noi sembra indubbio, come è già sembrato al compagno Luporini, ch'essa costituisca un abbastanza esplicito incitamento agli educatori perchè deplorino nel corso dell'insegnamento «gli eccessi della democrazia», come già li deplorava ai suoi tempi Platone, invitando alla «soggezione verso gli uomini liberi delle classi superiori»). Od anche quella asserita identità fra morale e politica («morale e politica non possono essere legittimamente separate») contro la quale s'era pronunciato quel «marmolo sì, ma profondo» ch'era stato Niccolò Machiavelli.

◆

Tutte tesi, per se stesse discutibili e opinabili, ma nell'ambito appunto della pedagogia cattolica: trasferite in un documento ministeriale, pubblicate sulle austere colonne della *Gazzetta Ufficiale*, esse divengono non più *cattoliche, ma clericali*, rappresentano cioè l'imposizione d'una particolare ideologia o visione del mondo a tutta la scuola italiana, imposizione attuata, *oltre tutto, con un semplice decreto del ministro*! O quando mai i ministri hanno giudicato per decreto sull'identità fra morale e politica, sulla legittimità o meno del pensiero di Machiavelli, sugli insegnamenti da trarre dal pensiero di Platone?

Il secondo aspetto, ed è quello forse ancor più grave, riguarda ciò che viene accuratamente taciuto nel Decreto suddetto: insistendo nell'«errore» della circolare del 7 febbraio, ancora una volta il nome stesso della Resistenza e insieme con esso qualsiasi riferimento concreto all'origine storica della nostra Costituzione.

Se queste sono le premesse, se questo è l'*iter* occulto o palese del provvedimento ministeriale, come ci possiamo poi meravigliare delle *conseguenze* e cioè del fatto che la quasi totalità dei testi finora apparsi «si conformi alle direttive dei superiori», sia esplicitamente confessionale oppure collabori all'affermazione del confessionalismo nella scuola italiana? In fondo il torto dell'Aliotta e quello d'aver rivelato con estrema rozzezza e imprudenza ciò che in altri autori più seri o più esperti viene diversamente adombrato o sviluppato. «La astrazione dalla vita reale», per cui in quasi nessun testo viene chiarito qual'è da parte della Costituzione, ed è la maggior parte, che deve essere ancora attuata; «l'indirizzo ideologico di parte» per cui il nemico da combattere, anche sotto l'usbergo degli insegnamenti platonici, è costituito dagli «eccessi della democrazia» e cioè della teoria marxista e delle sue *applicazioni*; «il silenzio assoluto» sull'origine della nostra Costituzione che risulta così nata miracolosamente come Minerva dal cervello di Giove: ecco le caratteristiche costanti di questi testi, la cui pubblicazione dimostra quanto sia ormai sfrenato e arrogante l'attacco del clericalismo ad uno dei pilastri essenziali della democrazia, alla struttura della scuola di Stato in ogni suo ordine ed istanza.

ROBERTO BATTAGLIA

I CRITERI COSTRUTTIVI DELLE GRANDI CASE AUMENTANO IL CAOS DELLA CIRCOLAZIONE

Le macchine più fragili sulle strade più difficili

Un incidente ogni 4 minuti, 1 ferito ogni 5, 1 morto l'ora - Le teorie sul "temperamento degli italiani", gli slogans di Togni e le statistiche di Angelini - Nessun limite di velocità, e via libera ai "pazzi del volante,,

Il ministro Togni, parlando al recente Convegno di Stresa, ha proclamato la posizione per così dire ideologica del governo Fanfani nei confronti del grave problema della viabilità: «In attesa di adeguare le strade al traffico — ha detto — occorre adeguare il traffico alle strade».

L'enunciazione, che qualcuno ha definito «lucida», corrisponde esattamente a quel che fino ad oggi hanno fatto gli automobilisti italiani (anche perchè sarebbe stato difficile per loro comportarsi in modo diverso) e presumibilmente a quel che dovranno fare per il futuro.

I risultati sono purtroppo visibili, sol che ci si prenda la cura di sfogliare un annuario di statistica. La crescente inadeguatezza delle strade rispetto alle correnti del traffico, e all'aumento della motorizzazione, si rivela nell'aumento impressionante del numero degli incidenti stradali negli ultimi anni. Siamo passati da 114 mila incidenti nel 1953 a 139 mila nel 1955 a 188 mila nel 1957. Il numero dei feriti, nello stesso periodo di tempo, è passato da 90 mila a 111 mila a 148 mila. È lecito ritenere poi, purtroppo, che una certa parte di questi feriti siano deceduti. Nel numero dei morti, infatti, statisticamente, sono compresi solo gli infortunati morti entro 48 ore dall'incidente. Il numero degli incidenti mortali, tuttavia, aumenta ogni anno con incredibile rapidità. Erano 4 880 nel 1953, 5281 nel 1954, sono stati 5752 nel 1955, 6746 nel 1956, 6936 nel 1957. La frequenza dei sinistri sulle nostre strade, dunque, ha raggiunto vertici impressionanti: 1 incidente ogni quattro minuti, 1 ferito ogni cinque, 1 morto ogni ora. Le persone che in un anno muoiono per incidenti stradali sono il doppio di quante ne muoiono, nello stesso periodo di tempo, per suicidio, omicidio e infanticidio messi insieme.

A queste cifre, già di per sè spaventose si aggiunga l'esistenza di decine di migliaia di mutilati e di inabili, e si avrà una idea del massacro vero e proprio che ogni anno si consuma sulle strade italiane. Non molto lontana dal vero, dunque, appare l'asserzione di un tecnico del traffico internazionale, secondo il quale «la battaglia che si combatte sulle strade è più cruenta di quella che si combatte al fronte».

Battaglia cruenta

Il ministro Angelini, durante la recente discussione parlamentare sul bilancio dei Trasporti, dichiarò con estrema sicurezza che il 40% degli incidenti era causato dalla inadeguatezza della rete stradale, il 50% da «imperizia e inosservanza delle regole», il 10% dallo stato dei veicoli. Non è facile stabilire i criteri ai quali il ministro si è attenuto compilando la sua sommaria statistica. Non v'è dubbio tuttavia, che alla base vi sia la stessa, singolare concezione del suo collega dei Lavori Pubblici, secondo il quale è possibile scindere i vari elementi che, insieme e reciprocamente condizionandosi, contribuiscono a determinare la qualità del traffico. Gli elementi fondamentali sono, per comune ammissione dei tecnici, l'uomo, la strada, la macchina.

Delle strade si parla molto, anche se se ne costruiscono poche. All'elemento uomo, poi, si attribuiscono gran parte delle jatture che ci affliggono. Gli italiani, si sa, sono «indisciplinati per natura», hanno un «temperamento anarcoide», amano organizzare gare di velocità sulle strade che dovrebbero servire alla gente per bene. Il nuovo Codice della circolazione, mentre non pone alcun limite di velocità, autorizzando legalmente i deprecati «eccessi» contiene tuttavia un delizioso avvertimento: «è vietato agli automobilisti gareggiare tra loro». Il problema, dunque, non è quello di una legislazione sana, quanto di fornire agli automobilisti una non meglio precisata «coscienza stradale». E' a tal fine che si installano lungo le grandi vie di comunicazione quegli orridi cartelloni dai quali cani e bambini rivolgono agli automobilisti reprimende e ammonizioni di sapore vagamente iettatorio.

Poichè la cosa non richiede un particolare coraggio, perfino la TV si è andata specializzando, in questi ultimi tempi, in trasmissioni nelle quali si stigmatizzano le imprese dei «pazzi del volante», creando nei loro confronti quasi un clima di linciaggio. Pochi, però, poichè la cosa richiede maggior dose di coraggio e più sicura indipendenza di giudizio, si domandano come i criteri costruttivi della nostra industria automobilistica si inseriscano nella particolare struttura delle strade italiane, e meno ancora sono coloro che riflettono all'influenza che questi stessi criteri hanno sul costume di molti automobilisti. E' un fatto che sulle strade italiane, strette, disagevoli, congestionate di un traffico esorbitante ed eterogeneo, corrono, a fianco a fianco con autotreni, pullman, ciclomotori e carretti, fusi insieme in pittoresco disordine, vetture che sono tra le più veloci, guizzanti e anche, fra le più fragili del mondo. L'esistenza di una situazione obbiettiva come questa che può trasformare una disattenzione in un incidente, questo in una tragedia. Del resto, il fatto che nonostante tutto incidenti morti e feriti aumentano continuamente condanna qualsiasi impostazione moralistica nella lotta antinfortunistica.

Nessuno, purtroppo, può dire oggi quale incidenza abbia la fragilità di certe utilitarie nella carneficina di cui sono teatro le strade italiane. Le statistiche sugli incidenti vengono compilate da agenti della Polizia stradale o da Carabinieri, ed hanno come fine quello dell'accertamento delle responsabilità, fra le quali in virtù di una precisa norma di legge, si esclude in modo tassativo quella della casa costruttrice.

L'ACI compì un paio d'anni fa, affidandolo ad alcuni tecnici fra i più valenti, uno studio per stabilire quale incidenza avessero nella mortalità o nella gravità del sinistro, i criteri costruttivi di certe utilitarie. Lo studio — si afferma all'ACI — dette risultati terrificanti. Ma nessuno ha mai potuto saperne di più. L'intervento di una grande industria automobilistica ebbe il tale risultato quello di farlo sparire dalla circolazione.

Certi giornali soprattutto al Nord, nei casi di incidenti particolarmente gravi hanno cominciato da qualche tempo perfino ad omettere dalla notizia il tipo delle vetture vittime del sinistro.

Qualsiasi agente della Polizia stradale, però, e qualsiasi tecnico di infortunistica è in grado di riferire in proposito esempi assai gravi. Sta di fatto comunque, che mentre si sono fatti miracoli per dotare le macchine di motori più potenti e veloci, assai scarsi sono stati finora i progressi nel campo della sicurezza. Facciamo un esempio concreto. Prendiamo la «1400» del 1957. Per aumentarne la velocità rispetto alla serie precedente è stato necessario apportare modifiche che incidono sul costo di produzione per non meno di 100 000 lire. Il solo carburatore doppio corpo costa 60 000 lire in luogo delle 8-10 000 di un normale Weber. Nè basta per ottenere una maggiore velocità cambiare il carburatore o abbassare la testata così come ritengono taluni cattivi proprietari di automobile. Occorre calcolare il diverso grado di compressione, il maggior calore sviluppato lo sforzo cui viene sottoposto il motore, la maggiore usura e tutto ciò impone l'adozione di leghe speciali, più resistenti e più pregiate, per spinelle, alberi motori, bronzine e così via.

Se solo una parte di questi quattrini — sostengono molti tecnici — venisse spesa per dotare la macchina di un frenaggio migliore, cosa questa ritenuta tecnicamente possibile, per costruire in materiale plastico maniglie, pomelli, aste, per rivestire in gommapiuma le parti rigide, che negli incidenti possono trasformarsi in altrettante armi, si potrebbero forse risparmiare molte vite umane. È noto per esempio che molti guidatori muoiono negli incidenti con il cuore e il petto trafitti dalla canna rigida dello sterzo. Eb bene, non sarebbe difficile, nè eccessivamente costoso, installare anche sulla utilitaria un tipo di volante elastico con sistema di regressione della canna sterzo: più o meno secondo il principio, per intenderci, delle normali forcelle elastiche o telescopiche. E parliamo degli accorgimenti più elementari, che ben altri se ne potrebbero trovare ove il genio di tecnici e progettisti vi si applicasse.

A 160 l'ora!

Ma le case produttrici italiane si ha l'impressione preferiscano impegnarsi in una corsa temeraria con la velocità, gettando ogni giorno sulle strade migliaia di bolidi in troppi casi seminatori di morte.

Un esame tecnico, pur superficiale, delle nostre vetture, anche di quelle a grande circolazione, come la 1100, la 1200 l'Appia, la 1400 perfino la 600 mostra come esse siano tutte costruite pressochè esclusivamente in funzione della velocità e della potenza motore e assai meno, invece, tenendo conto della necessaria sicurezza, della comodità o anche della durata. La «1400», la «vettura per famiglia» preferita da anziani e austeri signori, raggiunge i 130 chilometri orari, le ultime 1100, con un peso di pochi quintali sfiorano i 140, la «Giulietta» sta ormai sui 160 l'«Alfa 1900 Turismo Internazionale» li oltrepassa addirittura. Il semplice sguardo a una tabella di frenaggio ci ammonisce che le possibilità di controllare simili bolidi nel caso di ostacoli imprevisti sono assai problematiche. Per fermare una macchina lanciata a 130 all'ora, [illegible], occorrono non meno di 130 metri! A che cosa serve costruire macchine di questo "genere" E soprattutto, come è possibile affidarle unicamente alla discrezione dello automobilista?

Perchè questo ha fatto il governo, escludendo dal nuovo Codice della circolazione il principio del limite di velocità, proposto a suo tempo dall'Automobil Club sui 90 km orari, ciò che rappresenta la «velocità di crociera», ai tre quarti del rendimento massimo di una macchina costruita per i 120 orari. Ma contro il limite di velocità si è sempre pronunciata l'ANFFIA, associazione dei costruttori di auto (leggi FIAT), e, questo è bastato perchè il governo decidesse nel senso che sappiamo. Pochi giorni dopo, a Stresa, Togni proclamava la necessità di «adeguare il traffico alle strade».

ARTURO GISMONDI

«In attesa di adeguare le strade al traffico occorre adeguare il traffico alle strade», ha detto Togni al Convegno di Stresa. E' quel che sono costretti a fare gli utenti italiani. Qui ne abbiamo un esempio. Siamo sulla «regina delle strade» l'Appia, fra Albano e Genzano. Autotreni, carri carichi di fieno, pedoni, ciclomotori e biciclette si contendono i pochi metri di carreggiata, a ridosso delle case con i portoni e i negozi sulla strada

Il Premio Nobel a Boris Pasternak?

STOCCOLMA, 22 — Secondo fondate notizie raccolte negli ambienti dell'Accademia svedese, il Premio Nobel di letteratura per il 1958 verrebbe assegnato allo scrittore e poeta sovietico Boris Pasternak. La cerimonia ufficiale per l'attribuzione del Premio avrà luogo nella giornata di domani giovedì.

L'attrice americana Jean Seberg arriva all'aeroporto di Londra con suo marito, l'avvocato francese François Moreuil, da S. Tropez dove hanno trascorso la luna di miele. Jean Seberg interpreterà un film in Inghilterra con Peter Sellers («Il topo che ruggiva»)

GAZZETTINO DELLE ARTI

Per la riforma della Quadriennale di Roma

[illegible]

Gianquinto alla Galleria Alibert

[illegible]

da. mi.

«PROBLEMI DELLA PACE E DEL SOCIALISMO»

I compiti della nuova rivista dei partiti comunisti e operai

I primi due numeri della rivista teorica e d'informazione dei Partiti comunisti e operai *Problemi della pace e del socialismo* (la cui edizione italiana si è iniziata col fascicolo 1-2 che riproduce parzialmente il primo numero) consentono già di apprezzare la funzione di grande rilevanza che questa nuova pubblicazione è destinata ad assolvere sul terreno dello sviluppo dello scambio di esperienze tra i diversi Paesi e dell'approfondimento del pensiero marxista-leninista da parte del movimento comunista internazionale nel suo insieme.

Proponendosi questi compiti, la nuova rivista va incontro ad esigenze profonde, che lo sviluppo stesso della lotta dei Partiti comunisti ha posto in primo piano. Negli ultimi tempi la coesione del movimento comunista internazionale, unito da una medesima concezione ideologica e da comuni obiettivi di lotta, si è grandemente rafforzata. Ne sono state prova [illegible] la dichiarazione di Mosca del novembre 1957 [illegible] dei dirigenti jugoslavi, il moltiplicarsi dei contatti fra i rappresentanti dei diversi Partiti.

Si deve sempre tener conto d'altra parte, che, in conseguenza dello sviluppo stesso, il movimento operaio abbraccia oggi Partiti che operano in condizioni assai diverse gli uni dagli altri: Partiti che da oltre 40 anni, come il PCUS, o che da un decennio, come i Partiti comunisti ed operai della Cina e dell'Europa orientale, lavorano per edificare il socialismo e il comunismo; Partiti che nel cuore stesso del mondo capitalistico si battono per la libertà, per i diritti dei lavoratori, per la trasformazione rivoluzionaria della vecchia società, giovani Partiti che appena ora si affacciano alla ribalta della lotta sociale e politica nei paesi asiatici, africani, e latino-americani che si vanno liberando dall'oppressione coloniale.

E' naturale, che, in queste condizioni, lo studio e lo approfondimento delle varie esperienze, che la rivista *Problemi della pace e del socialismo* sviluppa nelle sue colonne, si presenta non solo come un'esigenza di informazione e di solidarietà, ma come condizione indispensabile per il consolidamento dell'unità internazionale del movimento comunista e per il rafforzamento ideologico e politico dei vari Partiti.

Lo scambio di esperienze è tuttavia solo un aspetto, per quanto essenziale, della funzione che la rivista dei Partiti comunisti si propone di assolvere. [illegible] e dei quali il movimento comunista è il principale artefice e protagonista, hanno posto e pongono nuovi, al pensiero marxista-leninista problemi nuovi di grande portata, che richiedono all'insieme del movimento comunista uno sforzo di analisi [illegible] della esperienza dei singoli Partiti e delle grandi masse umane che oggi si muovono sulla scena mondiale, arricchisca [illegible] del movimento operaio.

La nuova rivista [illegible] esplicitamente [illegible] suoi obiettivi lo sforzo per contribuire alla chiarificazione e alla elaborazione dei problemi nuovi della teoria marxista-leninista, e sulla base della generalizzazione dei processi dello sviluppo [illegible] della costruzione del socialismo e del comunismo nell'URSS e negli altri paesi socialisti, sulla base della generalizzazione della esperienza del movimento di liberazione nazionale e della lotta di classe nei paesi capitalistici». E giustamente dichiara di ritenere suo compito fondamentale lottare contro manifestazioni delle ideologie borghesi e innanzi tutto contro il revisionismo, che nella attuale situazione rappresenta per il movimento operaio il pericolo principale. In pari tempo si legge nella presentazione della rivista, sarà condotta una lotta «intransigente nei confronti del dogmatismo e del settarismo, che in alcune tappe dello sviluppo di determinati Partiti possono rappresentare il pericolo principale».

Fin dai primi numeri, appare chiaro che la rivista si è mossa nella strada giusta per adempiere ai compiti che si è proposta.

Sul piano dell'informazione e dello scambio delle esperienze sono, per esempio, da segnalare in modo particolare gli studi di T. Giukov sulla vittoria della edificazione socialista in Bulgaria e di Li Fou Choun sull'attuale tappa della costruzione del socialismo in Cina (questo ultimo articolo apparirà in edizione italiana nel prossimo numero di «Rinascita»), oltre agli articoli che illustrano la lotta di Partiti comunisti nei paesi capitalistici (Finlandia, Australia, ecc.).

Sul piano più generale, teorico e politico trova posto nei primi numeri della rivista l'impostazione di alcuni problemi [illegible] che stanno oggi dinanzi al movimento [illegible] il problema del [illegible] tra lotta per la pace e lotta per il socialismo, che è oggetto di un articolo del segretario del PC cecoslovacco Novotny, il problema della [illegible] tra comunisti e socialisti, sviluppato dal compagno Luciano Gruppi; il problema dell'attuale crisi economica nei paesi capitalistici sul quale vengono riprodotti [illegible] internazionale su questo tema organizzato a [illegible] della rivista stessa [illegible] di «Rinascita».

[illegible] da segnalare per [illegible] editoriale [illegible] della rivista di iniziare e proseguire sistematicamente la pubblicazione di scritti inediti di Marx, Lenin, Engels, messi a sua disposizione dall'Istituto di marxismo-leninismo di Mosca. Nel complesso pertanto, la nuova rivista dei Partiti comunisti ed operai si presenta sin dai primi numeri come uno strumento di grande efficacia, destinato a portare un contributo rilevante a tutto il movimento comunista.

ENRICO BERLINGUER